LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

I NOSTRI GIORNI

Colloquio con Franco Basaglia

CONTESTATORE CONTESTATO

ERNESTO GAGLIANO

Franco Basaglia, psichiatra, promotore dei manicomi aperti, contestatore contestato, fa il punto sul congresso che si è tenuto a Trieste. Il tema era «il circuito di controllo», cioè come rompere i meccanismi dell'emarginazione. L'ambiente: un manicomio che non è più un manicomio. La sorpresa: l'irruenza degli autonomi che hanno talvolta trasformato il dibattito in zuffa. Ora Basaglia ha una costola rotta, i focosi ospiti sono partiti, il silenzio è sceso in quelle antiche stanze.

Basaglia, gli autonomi hanno ostacolato i lavori del vostro convegno?

«Gli autonomi sono il problema di una marginalità. E come ogni marginalità non hanno una voce e devono esprimersi sempre in modo prepotente e violento. Certo che è preoccupante, ecco...».

Preoccupante in che senso?

«Non c'è lo spazio per la gente. E' la voce prepotente di persone che sono in una situazione di anomia, insomma. Il problema è che bisogna avere un dialogo con tutti. Non possiamo certo essere dalla parte del potere. Siamo in una morsa, come operatori dobbiamo cercare una mediazione, cercare di comprendere qual è il significato di chi non ha voce. Non è però che questo sia così semplice... quando la situazione è così, s'infiltra di tutto».

C'è qualche rapporto tra la vostra discussione e il confronto di Bologna? La presenza di Guattari ha fatto associare le due cose.

«Guattari è stato gonfiato dai giornali italiani. C'è da capire anche perchè è stato così enfatizzato il problema di Bologna. Comunque anche qui si parlava di repressione, trattando di «circuiti di controllo».

Qual è il tuo giudizio su Guattari?

«E' una persona che conosco da tanti anni, ho avuto buoni rapporti».

Che cosa vogliono dalla psichiatria gli autonomi?

«Gli autonomi volevano capire, la psichiatria è un discorso mal digerito, anche il nostro: perchè non lo conoscono. Siccome tutto è repressione, si sa che la psichiatria è repressione, quindi è repressore chiunque sia psichiatra. Questo detto in modo molto schematico e feroce. Io penso che alla fine del convegno però ci sia stata, pur nella zuffa eccetera, una replica nella quale le cose si sono chiarite di più. L'inizio di un dialogo, vedremo come si svilupperà».

Secondo te che cosa è venuto fuori da questo convegno?

«Anche questa contestazione deve avere il suo significato. Si è spostato il problema delle contraddizioni, delle alleanze. Da un lato c'è il potere politico, burocratico, tecnocratico e dall'altro ci sono energie emergenti costituite da queste forze che non hanno nome. Spariscono tutti gli etichettamenti. Non è che puoi dire matti, autonomi, donne, bambini, eccetera. La deviana finisce per avere una dignità nuova. Il problema delle contraddizioni si sposta più avanti, insomma. Noi siamo in questa morsa tra forze che si allineano in difesa dell'organizzazione dello Stato e le altre emergenti. Non so se è chiaro. Certamente io sono sempre stato dalla parte di chi non è garantito, non posso essere che da quella parte».

Che tipo di repressione c'è in Italia?

«La repressione che c'è in qualunque paese capitalistico, in difesa dell'organizzazione sociale. Il problema di persone che sono contro la repressione in Italia è giusto, ma anche in Francia, in Germania, in Svizzera non c'è di che stare allegri. Abbiamo visto Petra Krause, abbiamo visto Baader Meinhof. Qui in Italia c'è ora una tendenza alla "germanizzazione delle cose"».

E sulla repressione nell'Est che cosa dici?

«Penso che se fossi là probabilmente sarei un dissenziente. Sarei certo contro i gulag».

Hai parlato di Petra Krause. Tu l'hai conosciuta, che ne dici?

«Ho fatto un'«expertise» come medico legale per lei. Guarda, è una donna eccezionale. Ha portato avanti da sola una battaglia anche se poi è stata aiutata. Una donna di una dirittura morale incredibile. Penso che sia un emblema importante. Per la lotta che ha sostenuto in carcere per i diritti delle persone».

Il vostro futuro di psichiatri «aperti» qual è?

«E' di essere insieme a tutti quelli che vogliono far cambiare questa schifosa vita».

E' vero che ti hanno fratturato una costola?

«C'è stata una zuffa, niente di personale. Ma siccome io rappresento il potere per questa gente, e siccome la leadership non ci può essere in questo movimento, il che è anche giusto, sono apparso come un vecchio fantasma. Quindi c'è stata la contestazione della contestazione».

Sei soddisfatto del convegno?

«Penso che sia stato molto importante. E poi anche il fatto che 4 mila persone vivano, passeggino, mangino, dormano in un manicomio che non è più un manicomio e sappiano autogestirsi, tranne una piccola zuffa, è segno di maturazione. E tutti hanno potuto avere quel che volevano, sia in confronti verbali, sia in confronti tecnici».

Andrai a Bologna?

«No, non andrò. Penso che la nostra risposta l'abbiamo già data: chi ha orecchie per intendere intenda».

Vendesi al Pino la v

La vedova del campione

Dice la signora Mariuccia: "Qui non posso più vivere, questa casa è piena di ricordi,, - Il figlio Amos ha cominciato a giocare tra i pulcini del Torino

FRANCO COSTA

La villa di Giorgio Ferrini al Pino è in vendita. Il capitano del Torino l'aveva fatta costruire a suon di calci, domenica per domenica, ogni mattone è emblematicamente una goccia del suo sudore versato sul campo durante anni che per la squadra granata erano ben diversi da questi. Tempi difficili, i suoi. Prima la retrocessione, poi la lenta scalata verso i vertici del campionato italiano. Le baruffe in campo e fuori, specchio di una società male amministrata e della quale la squadra pagava le conseguenze, fino all'avvento sul podio della presidenza di Orfeo Pianelli che poco alla volta ha messo ordine, morale e amministrativo.

Giorgio Ferrini è morto, lo ricorderete, l'8 novembre dello scorso anno. Aveva trentasette anni, troppo giovane davvero per morire. Lui, razza Piave, stroncato in due riprese da un'emorragia cerebrale. E' morto mentre il Torino portava lo scudetto sulle maglie, quello scudetto inseguito rabbiosamente per ventisette anni. Ha avuto poco tempo per gustare la rivincita dopo le amarezze.

A Pino è rimasta la moglie, Mariuccia, con i due figli, Cristiana di quattordici anni e Amos di 11. Ci sono molte fotografie in quella casa che non è più la stessa e nella quale il tempo non riesce a cancellare il dolore, allontanare il ricordo in modo da restituire la serenità a chi la abita. Uomini come Giorgio non si dimenticano. Pochi sanno, fino ad oggi, che Amos, biondo e caparbio come lui, lunedì scorso ha cominciato gli allenamenti nella squadra «pulcini» del Torino. *«Se suo padre lo sapesse* — sussurra Mariuccia — *forse gli farebbe piacere».*

Centrocampista, anche Amos? *«No* — risponde il piccolo con aria insoddisfatta — *mi hanno schierato all'ala sinistra, ma è un ruolo che non mi piace».*

Gli chiediamo: *«Che ricordo hai di papà?».* Allora diventa cupo. Fruga nella sua piccola memoria, non riesce a ricordare un particolare, un fatto, ma di lì a poco scoppia a piangere disperatamente sulle spalle della mamma ed è un momento in cui ci vergogniamo di essere lì, come degli intrusi.

«E pensare — cerca quasi di scusarsi Mariuccia — *che di Giorgio, Cristiana e Amos non parlano mai. E' un fatto che mi addolora, come se lo avessero dimenticato. Mai che dicano una volta: papà. E io non posso levarmelo dalla testa».*

«Mamma — interviene Cristiana — *davanti a te non ne parliamo. Ma con i miei amici ne parlo, e come».* La sensibilità dei genitori.

Chiediamo a Mariuccia: *«Che cosa ti ha lasciato dentro una simile disgrazia?».*

«Il vuoto — risponde — *l'indifferenza. Non dò più importanza alle piccole cose, ai particolari. Mi importa dei figli e basta».*

Ha gli occhi lucidi. Molte mogli al mondo piangono mariti immaturamente scomparsi, ma la vedova di un campione subisce uno choc più violento. Abituata ad un certo benessere, ad una certa tranquillità, convinta di vivere accanto ad un uomo sano, pieno di vita, impegnato a correre tutti i giorni anche al termine della carriera per fare l'allenatore in seconda, non immagina, non è preparata a vederlo scomparire d'un tratto, anche perché dopo anni di ritiri, di viaggi, di partite, si prepara ad accoglierlo accanto a sé, più dedito a se stesso, alla famiglia, ai figli, alla casa invece, di colpo, scompare

«Non ricordo più niente quei giorni. Ricordo soltanto l'ospedale, l'autoambulanza che è venuta a prenderm due volte, Fasano che l preso in cura come se fosse figlio e appena migliorat accennava a migliorare telefonava per avvertir per riaccendere la speranz Ma negli ultimi gio quando ho capito, non ce più fatta ad andare all'os dale. Dei funerali, di tu quella gente che mi ha fatt condoglianze non rico nulla. E' come se mi fossi sciata un vuoto alle spalle come se fossi morta e ade mi tocca tornare a vivere, i miei figli. Dei funerali cordo soltanto che era brutta giornata, che piove nient'altro».

Si passa una mano su occhi, come per cancell tutti questi pensieri che siamo andati a ridestare lei, perché li ha sem presenti. Quando ci sia seduti sul divano bianco, salotto della villa di Pin suoi figli intorno a cinger spalle quasi per protegge lei ha preso posto alla nos destra, vicino ad una lam da da tavolo e ha subito to: *«Vede, sono qui, rig mente seduta, perché qu era il posto di Giorgio. B gna che io cambi casa, al presto. Ho preso questa cisione perché non ce la fa più. Lo vedo sempre in cas vedo come se non fosse mo ed è quasi un'ossessi Finché c'è gente che mi vicina riesco ad an avanti, ma alla sera quan bambini si addormenta rimango sola mi assale l goscia. Questa estate, qu do loro sono andati in canza con i nonni ho resis una sera a casa, poi s scappata da amici e per mese ho dormito da loro, sterò a Pino, perché di non mi voglio più muov ma questa casa debbo sciarla, anche se l'ha vo Giorgio, perché non ce faccio più a sopportarla sempre Giorgio davanti che è tutta un'illusione».*

Dicono che sia in ca condizioni economiche, cono che da sola non sopportare il peso di villa, di una famiglia, R rinfaccia a Pianelli di averla aiutata. La real

GLI APOSTOLI

DI FRANCO BRUNA E PIERO SORIA

SOME RIGHTS RESERVED